Le ragioni del castagno

Racconto ecologico di Il boscaiolo arriva a valle e comincia la sua fatica. La motosega, come una piranha impazzita, morde la carne del vecchio castagno, padre di tutti gli alberi della vallata. Fra poco, l'ombra sarà sparita e il vecchio tronco sarà un cadavere il cui corpo sarà pasto per i denti aguzzi delle segherie chiamate industrie.

Lì vicino, un giovane castagno assiste e una lacrima di rugiada scende dalle sue foglie, ultimo commosso omaggio dedicato all'albero genitore di tutte le piante del bosco.

Una folata di vento giunge e scuote il ramo vicino all'uomo. Il quale si ferma. Il giovane castagno lo guarda con tristezza – un misto di pena e indignazione – e fa: «Perché stai ammazzando mio padre? Che male ti ha fatto? Il tuo accanimento, certo incosciente, mi dice che no, niente. Ora ti dico: questa vallata era spoglia, senza verde, assolata. Sai cos'è una *capoeira?* Questo posto era una sterpaia o pressappoco. Un giorno, un *arara* dai vivi colori giunse in volo da lontano. E nella zampa aveva un semino. Stanco di volare, posò qui. C'era nel terreno quasi arido una pianta di *goiaba* e c'era un frutto. L'arara si mise a mangiarne, ma lasciò cadere il semino che portava.

Da questo è nato l'albero che tu stai abbattendo … Come detto, il terreno era triste e rinsecchito. Una terra malandata, ma quella semente era di sana costituzione e poté crescere robusta, grazie a radici che cercavano alimento nel profondo. E l'albero venne su e diede frutti. Tutti noi qui che vedi, siamo figli suoi o figli dei suoi figli. E formiamo questo bosco pieno d'ombra, dove uomini ed esseri viventi vengono a riposare il corpo e ad … ammazzare la sete nel vicino ruscello. Non trovi forse che sia un posto delizioso? .. Oggi uccidi nostro padre, domani me, poi un altro ancora. Così, da qui a poco, questa sarà una valle senza vita, il cui ultimo

respiro sarà su quello che una volta un granello di sementi trasformò in vita e in speranza che la vita continuasse. E così, mio povero pazzo assassino, capiterai di nuovo qui e ti accorgerai che tutto sarà finito. Vedrai che non ci sarà più vita. E i tuoi figli intristiranno, condannati a vedere la fine. Come me, ora.»

José Calixto de Medeiros

Il racconto si trova nella raccolta *In memoriam,* «L.B.», Sao Pau lo. Trad. il. di Renzo Mazzone.

Da "Spiragli", anno XVI, n.1, 2005, pag. 42.

Dda casa abbannunata

Ancora m'addumannu
cu mi cci purtò, a menzanotti,
ravanzi a dda casa abbannunata,
tutt'o scuro
e chi scaluna muzzicati,
unni rapivu l'occhi 'a prima luci
e 'ntisi, trimannu, 'a prima vuei.
Povira casa,
un tiempu ehin'e eanzuni e litanii,
eu tanti amici a fàrinni cumpagnia.
"Sette per nove?
sessan…tatrè".
"L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano…"
e me matri chi stirava e cantava
"Signurinella pallida".
Chi risati 'ntra ddi mura,
quantu suli 'n'ogni stanza,

quantu ciuri ‘nte barcuna!
“Cantami o diva del pelide Achille…”
e iu, vistutu ‘i palartnu,
cummattìa contr’a mmilli.
Povira casa mia,
culI’occhi orbi e senza vita,
siccasti comu ciuri ‘nto bicchieri
comu ‘u rampicanti ca racìna
pittatu ‘nto tettu ra cucina.

Quella casa abbandonata.

Ancora mi chiedo/chi mi portò, a mezzanotte,/
davanti quella casa abbandonata,/tutta
al buio/e con le scale sgretolate,/dove
aprii gli occhi alla prima luce/e sentii,
tremolante, la prima voce./Povera
casa, / un tempo tutta canzoni e litanie, /
con tanti amici a farci compagnia./
“Sette per nove?/ sessan… tatrè”./
“L’albero a cui tendevi/la pargoletta
mano.. .”/e mia madre stirava e cantavaf”
Signorinella pallida”‘/Che risate
dentro quelle mura,/quanto sole in
ogni stanza,/quanti fiori nei balconil/
“Cantami o diva del pelide Achille.. .”/
ed io, vestito da paladino, combattevo
contro mille./Povera casa mia,/accecata
e senza vita,/sei appassita come
un fiore nel bicchiere/come il rampicante
con l’uva/dipinto nel tetto della cucina.

Mario Tornello

Da “Spiragli”, anno VII, n.2, 1995, pag. 20

Littra a dda Sicilia buttana

Ora c’haiu l’occhi sicchi
pi quantu l’anni haiu chianciutu
e pi quantu fieli haiu masticatu, parrannu ‘i tia,
ti scrivu ‘sta littra
cu ddi picca paroli chi m’arristaru.
Tierra mia, unni ‘u suli è patruni
e ghioca ch’i vecchi e i picciriddi,
unni ‘u pnmaroru è focu addumatu
e i ciuri cantanu supra i mura,
ti lassavu chiancennu ddu jomu ‘nfami
e tu sai picchì.
Tu, matri mia,
nunn’avievi chiù pani pi nuavutri sfurtunati
e iu, comu cani vastuniatu,
vinni ccà nnà ‘sta tierra fridda
ca mi rapiu ‘i sò vrazza.
Ti pensu sempri, Sicilia buttana,
e ti vasu ‘a notti,
quannu cu l’occhi sbarrachiati
ti viu ‘nto tettu.
I figghi criscinu e sientinu parrar’i tia,
ti vonnu canùsciri pi cusirità,
ma sù figghi ‘i cità e tu l’ha capiri;
nun ponnu trtmari comu mia
‘o ricordu ru ciavuru ru girsuminu
o ru pani cavuru c’a giuggiuliena.
Iu, sugnu ‘u figghiu pirdutu
‘nna ‘sta cità chin’e fumu
e ‘nmienzu a ‘sti “Kartofen” biunni.
Ma i me ossa nun ci lassu ccà;
c’è cu m’aspetta ‘o campusantu

e dda ann’arritumari.

Lettera alla Sicilia puttana.
Ora che ho gli occhi secchi/per le lacrime
piante/e il fiele ingoiato, parlando di
te,/ ti scrivo questa lettera/con le poche
parole che mi sono rimaste. / -Terra
mia, dove padrone è il sole/e giuoca
con vecchi e bambini,/dove fuoco
acceso è il pomodoro/e i fiori cantano
da sopra i muri,/ti ho lasciato piangendo
quel giorno infame, / e lo sai
perché. /Tu, madre mia, non avevi più
pane per noi sfortunati/ed io, come
cane bastonato,/venni qui in questa
terra fredda/che mi apri le braccia./
Ti penso sempre, Sicilia puttana,/e ti
bacio la notte,/quando con gli occhi
spalancati /ti vedo nel tetto./I figli
crescono e sentono parlare di te,/ti
vogliono conoscere per curiosità,/ma
sono figli di città e tu devi capirlo:/
non possono tremare come me/ricordando
l’odore del gelsomin% del
pane caldo col sesamo./ lo, sono il
figlio perduto/in questa città piena di
fumo/e in mezzo a queste “Kartofen”
bionde. /Ma le mie ossa non le lascio
qui;/c’è chi m’aspetta al camposanto/
e lì devono ritornare.

Mario Tornello

Da “Spiragli”, anno VII, n.2, 1995, pag. 19

Tempo presente

Sono qui a guardare
diamanti sparsi nell’acqua
che riflettono raggi di sole
e il mare di Sicilia
che traduce l’azzurro del cielo.
Solo il rude profilo dei monti
nudi di roccia
nasconde una città che piange i suoi morti.
Chi sono quei giovani così disperati
che hanno paura di vivere
in un mondo di adulti così degradato?
che marciano in composto silenzio?
l fantasmi della nostra coscienza!

Romano Cammarata

Da “Spiragli”, anno IV, n.3, 1992, pag. 47

Chi sono?

Chi sono?
Ragazzi,
Uno, cento, mille e poi?
Vediamo scorrere numeri che
Quantificano entità,
Ma non ci dicono nulla

Sulla realtà, sulle identità
Di questi uno, cento, mille,
Come i consuntivi dei morti in guerra.
Perché non cerchiamo da subito queste
Identità perché possano aiutarci ad
essere realisticamente vivi, per
Stabilire da ora un rapporto con
Questi uno, cento, mille.
Allora sarà più facile contarli,
Non solo, ma guardarli, conoscerli,
Capirli e così non saranno più
Soltanto uno, cento, mille,
Ragazzi.

Romano Cammarata

Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pag. 46

Ho sognato i miei sogni

Ho sognato i miei sogni.
Sogni di un tempo lontano
eppure necessariamente presente.
Sogni già fatti sofferti o gioiti,
persone, magie, gesti d'amore.
Fantasie confuse al reale
che si concreta al mattino.
Mi risveglio? Non so!
Forse è un cadere nel vuoto
di una vita assiderata,
che non appartiene a nessuno
che ti lega i gesti, comprime le idee
che subito esauste

creano soltanto
un nuovo bisogno di sogno
un bisogno di sognare i tuoi sogni.

Romano Cammarata

Da “Spiragli”, anno IV, n.3, 1992, pag. 45

Magellano ’90

Avevo pensato
non sognato
a oceani d’acqua
a orizzonti lontani
a rotte complesse
per approdi intelligenti.
Ho ripiegato
sul piccolo mare
sul traffico interno
in circoli chiusi
con approdi a vista
scontati con burrasche sperate.
Oggi governo un traghetto
con l’unica fatica
ad ogni approdo
di voltare le spalle
per ricominciare

Romano Cammarata

Da “Spiragli”, anno IV, n.3, 1992, pag. 44.

Fantasmi a Milano

Nel cortile cercato
come un traguardo
Visitato nel buio
ho trovato i fantasmi
Lungo il muro su per le scale
Figure aggrinzite sbiadite
Di compagni lasciati un giorno lontano
eppure presente
Li ho visti necessariamente immobili
Come il ricordo
Ho teso la mano non per toccarli.
Un saluto? Nemmeno
Cari fantasmi del vecchio cortile!
Via Commenda ancora ci unisce
Per come eravamo coi segni sul viso
Per quello che siamo coi segni nel cuore.
Viviamo lontani un giorno diverso
Stasera tornato tra voi
Col volto bagnato da lacrime e pioggia
Grido nel buio la mia redenzione.
Vi lascio leggero con ignoto sorriso
Appeso a quel muro
C’è l’altro fantasma di quel che ero io.

Romano Cammarata

Da Spiragli, anno IV, n.3, 1992, pag. 43

Un sogno

Ho aperto le porte del canile municipale e
cani senza collare mi sono venuti dietro.
Poi sono andato allo zoo e ho aperto le
gabbie, i cancelli e leoni, tigri, orsi e uccelli di
tutte le specie sono usciti liberi e si sono uniti
ai cani e insieme siamo andati davanti alle
scuole e tutti i bambini saltando e ridendo si
sono confusi con gli animali, poi siamo passati
vicino alle caserme e i giovani sono usciti senza
fucili per unirsi a noi, e donne e uomini
lasciavano le macchine in mezzo alla strada e
tutti andavamo liberi nella luce per fondare la
città del sole.
D'un tratto uomini vestiti di bianco,
piangendo, mi hanno fermato, portato dentro
una stanza e legato ad un letto e ora mandano
via gli uccelli che, dalla finestra aperta, vengono
a farmi compagnia.

Romano Cammarata

Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pagg. 42

Torno all'isola

I ricordi
uccelli migratori
tornano sempre
all'origine

attraverso l’oceano
della vita passata
correnti invisibili
tessono lo spazio
rotte segnate dal destino
tomo all’isola
circondata di ignoto
cerco un tempo
uno spazio
vecchie dimensioni
Illuso
il tempo rotolando
beffardo sulla mia vita
ha dato a me
nuova dimensione.
Non trovo i margini
i nomi delle cose
non trovo i simboli
miti realtà
e disperato cerco
vane coordinate
(Per dare colore al tempo’, pag. 51)

Romno Cammarata

Da “Spiragli”, anno IV, n.3, 1992, pag. 41